

# Sulla rotta del Titanic

**MARCO SIMONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**A** gennaio George W. Bush non sarà più presidente e dunque, come è noto, la sua capacità di leadership e la sua influenza politica sono già fortemente ridotte. Ieri Bush si è appellato al senso di responsabilità del Congresso, sostenendo che le conseguenze sull'economia americana saranno "dolorose e durature" se la camera dei rappresentanti continuasse a non approvare la manovra di emergenza proposta dalla amministrazione e sostanzialmente appoggiata anche dai due candidati presidenti.

La misura, dal valore complessivo di 700 miliardi di dollari (490 miliardi di euro, il doppio del prodotto interno lordo del Belgio) viene considerata da tutti gli analisti come necessaria, anche se non risolutiva, ed è congegnata per sgravare gli istituti finanziari dalla massa enorme di crediti dal dubbio valore in loro possesso. Il fine principale è quello di consentire un recupero di fiducia reciproca tra le banche che al momento sono paralizzate, appunto, da una reciproca sfiducia e tengono chiuse le linee di credito. Si tratta di una manovra dalle dimensioni stratosferiche, che richiede una forte leadership che se ne assuma la responsabilità. Infatti, non soltanto una retorica libertaria esasperata ha spinto lunedì metà dei Repubblicani a votare contro la manovra, ma anche ragioni elettorali. Infatti a novembre si vota anche per il Congresso e molti elettori conservatori potrebbero considerare il piano di Washington come un mero salvataggio con soldi pubblici (mentre è qualcosa di più complesso) di banche che

farebbero bene a fallire. Con una logica speculare, se metà dei deputati Repubblicani non vota la manovra per ragioni elettorali, i Democratici a loro volta non vogliono prendere sulle loro spalle la responsabilità della gestione Bush che, dopo oltre un anno di crisi latente, ha certamente aspettato troppo per intervenire, vittima di un eccesso di fiducia nel sistema. In questi ultimi giorni stiamo dunque assistendo ad una situazione veramente particolare, caratterizzata dall'assenza di leadership politica nel momento in cui essa è maggiormente necessaria. I mercati temono soprattutto l'incertezza, causa principale del panico che si registrava ieri nelle borse asiatiche ed europee, con perdite da record, che si sono ridotte dopo il richiamo di Bush, nella speranza che il piano verrà alla fine approvato. Anche da questa parte dell'At-

lantico le decisioni politiche stanno assumendo una importanza decisiva. Questa è la prima crisi finanziaria da quando è stato introdotto l'Euro, e in molti sono preoccupati dall'assenza di un organismo di supervisione bancaria che corrisponda ai Paesi della moneta unica. In altre parole, mentre il controllo della moneta, i tassi di sconto, la gestione della liquidità nel sistema interbancario sono prerogative della Banca Centrale Europea (Bce), la supervisione economico-finanziaria della crisi tra governi, banche centrali e Bce, inaugurando obbligo di cooperazione a questo salvataggio, primo nel suo genere. Tra i Paesi dell'area Euro sarà inevitabile un coordinamento sempre più stretto nella gestione economico-finanziaria della crisi tra governi, banche centrali e Bce, inaugurando obbligo di cooperazione a questo salvataggio, primo nel suo genere.

Belgio, Olanda e Lussemburgo, per evitare il fallimento della Fortis, una banca a forte connotazione multinazionale, con sedi legali sia in Belgio che in Olanda. I ministri delle finanze, le rispettive banche centrali, il coordinatore dei ministri delle finanze dell'area Euro, il presidente della Bce, hanno tutti cooperato a questo salvataggio, primo nel suo genere. Tra i Paesi dell'area Euro sarà inevitabile un coordinamento sempre più stretto nella gestione economico-finanziaria della crisi tra governi, banche centrali e Bce, inaugurando obbligo di cooperazione a questo salvataggio, primo nel suo genere.

In maniera altrettanto episodica ed emergenziale era iniziato quello che poi diventò il massiccio intervento pubblico nell'economia che risollevò l'occidente dalla crisi del '29.

Questo per dire che prevedere o auspicare *sic et simpliciter* un pesante ritorno dello Stato nella gestione economica e finanziaria manca di gran lunga il bersaglio confondendo la sostanza dei problemi che vengono fronteggiati, con la forma e il luogo in cui questi problemi possono essere affrontati e risolti. Non c'è dubbio che la crisi dei mercati finanziari ha messo in luce alcuni problemi strutturali del capitalismo finanziario americano. Tuttavia, gli effetti sistemici, globali, della crisi, in un mondo caratterizzato dalla crescente interdipendenza economica, culturale, esistenziale, suggeriscono che non solo dallo Stato può arrivare la soluzione. Questa crisi mostra in maniera drammatica, e stavolta sotto gli occhi diretti dell'Occidente, come la globalizzazione non governata da poteri pubblici, sostanzialmente svincolata dal controllo democratico, lasci irrisolte questioni fondamentali per la vita delle persone. Ora siamo davanti ad una crisi di sfiducia che ci sta portando sull'orlo di una crisi economica epocale. Ma ragionamenti simili su problemi noti che non vengono risolti possono svolgersi sul tema del riscaldamento globale, della povertà, delle migrazioni. Non si tratta dunque di chiedere un ritorno dell'antico Stato del dopoguerra, o di reintrodurre barriere protezionistiche (è utile ricordarsi che il protezionismo storicamente ha condotto alla guerra). Anche nell'epoca globale il ruolo dell'attore pubblico è indispensabile, le forme, i modi e anche gli obiettivi che questo attore assumerà saranno terreno di discussione e negoziazione. Un terreno che riapre alla sinistra un grande spazio di azione politica.



## ESQUILINO La fine del Ramadan a Roma

**LA PREGHIERA** per la fine del Ramadan della comunità del Bangladesh a Roma nei giardini di piazza Vittorio all'Esquilino. La fine del Ramadan, cui segue la grande festa di Eid al-Fitr, coincide con l'apparizione della prima falce di luna e varia a seconda dei Paesi.

# Testamento biologico, il momento della legge

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**ppure, proprio intorno a quel quesito e alla difficoltà, forse impossibilità, di trovare risposte condivise si gioca il conflitto politico-parlamentare in materia di dichiarazioni anticipate di volontà. E la situazione oggi appare particolarmente ardua, dopo che la prolusione di monsignor Bagnasco aveva indotto a frettolose valutazioni positive. In effetti, quelle parole rivelano come la Chiesa sia infine consapevole che sulle questioni di "fine vita", anche in Italia, si debba rispondere a due domande fondamentali: il riconoscimento di quel bisogno irriducibile di autodeterminazione sulle scelte relative alla propria sfera personale, che si manifesta oggi in particolare sui temi del nascere e del morire; l'esigenza di tutela del proprio corpo e del proprio percorso esistenziale rispetto all'onnipotenza, non sempre conosciuta e raramente controllabile, delle biotecnologie. La Chiesa ammette che queste domande implicano tutele giuridiche; ma, ancora una volta, riesce con una prudenza che, per un verso, rivela angoscia, se non paura, per la volontà/capacità di autonomia e di libera scelta dell'individuo e, per altro verso, segnala un atteggiamento svalutativo nei confronti del senso di responsabilità personale, che vorrebbe sempre e comunque sottoposto ad autorità esterne. Eppure la posta in gioco è limpida: in ultima istanza, non può essere altro che la volontà individuale - adeguatamente informata, sempre suscettibile di ri-

pensamento, costantemente assistita dal rapporto terapeutico e, quando possibile, da una rete di relazioni familiari e sociali - ad assumere la decisione. Non è solo la carta costituzionale, la convenzione di Oviedo, tutte le dichiarazioni internazionali e l'intera giurisprudenza italiana ad affermarlo. È, innanzitutto, il buon senso: in presenza di una controversia tra paziente e medico, perché mai dovrebbe essere la decisione di quest'ultimo a prevalere? Il medico che, in scienza e coscienza, formula una valutazione diversa da quella affermata dal paziente, può ricorrere all'obiezione di coscienza: ma non può, certo, disubbidire. Lascia stupefatti, pertanto, quanto affermato da monsignor Elio Sgreccia, teologo bioeticista, particolarmente ascoltato in Vaticano: il medico «deve disubbidire» (intervista al *Corriere della Sera* del 23 settembre 2008). Ciò risulta in aperto contrasto con l'articolo 38 del codice deontologico dei medici, dove si legge: «il medico deve attenersi, nell'ambito della autonomia e indipendenza che caratterizza la professione, alla volontà liberamente espressa della persona di curarsi e deve agire nel rispetto della dignità, della libertà e autonomia della stessa». Non solo: «il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà, deve tenere conto nelle proprie scelte di quanto precedentemente manifestato dallo stesso in modo certo e documentato». Ma Elio Sgreccia, in realtà, ha voluto - esplicitamente, direi - mettere «sotto controllo» il presidente della Cei. Non a caso, in quell'intervista, ha spiegato acerbamente che «un Testamento biologico non

è incluso nella legge di cui parla il cardinale Bagnasco»; e vanno esclusi «con o senza dichiarazioni anticipate, i testamenti di vita». Ancor più autorevolmente, il predecessore di Bagnasco, monsignor Camillo Ruini critica il «relativismo soggettivista», che affiderebbe «alla volontà del singolo ammalato, o di altre persone, la decisione di produrre la morte». Ma, subito dopo, Ruini sostiene con forza il «dovere di motivare il paziente, attraverso strumenti non coercitivi, alla tutela della propria salute, con tutti i mezzi proporzionati» (*Avenire* del 25 settembre 2008). Giustissimo, ma se quella opera di «motivazione» si rivelasse insufficiente, a chi spetta la decisione sulla sospensione delle cure? Ancora una volta, sarà il paziente - e chi al-

terno colmato da un cattivo pieno: che nega la volontà del soggetto e il suo diritto all'autodeterminazione proprio in riferimento alla sua sfera più intima e delicata. Sia chiaro. Tutto ciò - checché ne dicano Sgreccia e Bagnasco - non ha nulla a che vedere con l'eutanasia, che resta inequivocabilmente altra cosa, e che non riguarda il «lasciarsi morire» e il «lasciarsi morire»: ma implica un intervento attivo e determinante, finalizzato a interrompere una vita. Ma ha ragione Concita De Gregorio quando, nel suo articolo di domenica scorsa, scrive: «l'eutanasia, in Italia, esiste già. Lo sanno bene tutti: i medici e i pazienti, le famiglie a cui è toccato e tocca il dolore di star vicino a chi se ne sta andando o se ne è andato già ma non può morire davvero». Sì, è esattamente così. Ma per una combinazione miserevole di codardia e ipocrisia, di virtù fattasi integralismo e di altruismo trasceso in fanatismo, lo si nega. Eppure la conferma viene dalle fonti più insospettabili, come una ricerca scientifica curata, tra gli altri, da Adriano Pessina, direttore del centro di bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il più inflessibile e intransigente difensore della «vita dal concepimento della morte naturale». In quella ricerca, pubblicata nel 2003, si legge che il 3,6% dei medici intervistati «ha ammesso di aver talvolta somministrato deliberatamente dosi letali di farmaci» a malati terminali, affetti da sofferenze non lenibili; e che, «tale comportamento viene considerato eticamente accettabile dal 15,8% di quel campione di medici».

## Inizia oggi la discussione sul testamento biologico Il pericolo è che il vuoto legislativo venga colmato con una brutta legge. Come per la fecondazione assistita

tri mai - a decidere su di sé. Resta il fatto che sulla questione dell'alimentazione e dell'idratazione artificiali le posizioni della gerarchia risultano immobili e immutabili; e che, pertanto, un pronunciamento morale («varare, si spera col concorso più ampio, una legge sul fine vita») si è tradotto in una valutazione di ordine scientifico-sanitario, del tutto impropria («trattamenti di sostegno vitale, qualitativamente diversi dalle terapie sanitarie»); ancor più immo-

marcescibilmente imperturbabile davanti alla sorte di Eluana Englaro per sedici anni, ora la evoca solo per negarle quanto lei stessa chiedeva, quand'era cosciente, e quanto ora chiedono disperatamente i suoi familiari. Il risultato è, temo, il peggiore: una legge sul Testamento biologico potrebbe essere varata, ma tale da costituire un pesantissimo passo indietro. Come già accaduto a proposito della fecondazione assistita, il vuoto legislativo rischia di esse-

# La qualità della democrazia

**GIANFRANCO PASQUINO**

**U**n po' dappertutto è aperta una discussione sulla qualità della democrazia. In seguito alla monumentale crisi finanziaria americana, si è, giustamente, riaperta anche la discussione sui rapporti fra democrazia e capitalismo ovvero quanto libero e sregolato debba essere un mercato per soddisfare gli speculatori neo-con ovvero se, invece, non debba essere regolamentato come, dopo il crack del 1929, fecero con grande successo economico, sociale e politico, sia il presidente democratico (e, ovviamente, anche "socialista") Franklin Roosevelt sia i socialdemocratici scandinavi, svedesi in testa. Entrambe le discussioni sono importanti e legittime. Un po' dappertutto, sia la qualità della democrazia sia la regolazione del mercato vengono considerati compiti tremendamente importanti che i governanti debbono sapersi assumere e di cui portano la responsabilità. Da nessuna parte si pensa, però, che, una volta eletti, i governanti possano fare tutto quello che vogliono né in materia di mercato né in chiave di democrazia. Eppure questa sembra essere la concezione della democrazia che viene espressa da moltissimi italiani nei talkshow radiofonici e che viene, più o meno autorevolmente, fin troppo frequentemente, quasi ossessivamente, sostenuta dai portavoce del governo di centro-destra.

In estrema, ma fedelissima sintesi, il motivo dominante è semplice. Lo riassumo: «hanno vinto le elezioni, lasciateli governare»; «hanno ricevuto la maggioranza dei voti, dunque, hanno non soltanto il diritto, ma anche il dovere di fare approvare le loro leggi»; «godono addirittura del 67 per cento di approvazione da parte degli italiani, dunque, possono e debbono riformare tutto quello che vogliono». Non tanto in coda a queste affermazioni sta anche il *leit motiv* del Presidente del Consiglio che si sente esonerato e assolto dal voto popolare (prima ancora del Lodo Alfano, ma anche dopo...) per qualsiasi attività poco lecita nella quale sia incappato. In questa concezione molto asfittica della democrazia, non soltanto il dialogo con l'opposizione significa esclusivamente che se l'opposizione non è d'accordo con quanto propone il governo, quest'ultimo, facendo finta di dolersi, va avanti per la sua strada, ma l'opposizione stessa deve starsene zitta e buona, meglio se chiusa in casa, per i prossimi cinque anni.

Ricomincerà a parlare, quel che rimane dell'opposizione, se le sarà rimasta un po' di voce, nel corso della prossima campagna elettorale. È evidente che nessuno dei collaboratori di Berlusconi deve avere mai frequentato una qualsiasi delle democrazie anglosassoni, dove, con modalità diverse, esiste un chiarissimo riconoscimento del ruolo (e del capo) dell'opposizione. Dove, anche per utili ragioni di opportunità (l'opposizione può persino avere delle buone idee delle quali un governo indifferente, senza scandalo, si appropria), lo spazio dell'opposizione si colloca non soltanto in Parlamento e in televisione, ma si conquista nelle piazze e con la mobilitazione dei sostenitori (anche fra i bambini come quello che qualche giorno fa negli Usa, democrazia anglosassone, è stato costretto dal padre a indossare una T-shirt con scritto: «Obama è il miglior amico dei terroristi»). Dove, soprattutto, neppure i commentatori più faziosi si permetterebbero di dimenticare i principi cardine di una democrazia liberale tanto vantati e poco osservati dalla maggioranza della destra italiana (e non solo). Ovvero chi vince le elezioni va al governo, non al potere. Acquisisce il diritto di governare, preferibilmente, applicando il suo programma come lo ha esposto all'elettorato, ma rimanendo nei limiti della Costituzione e soprattutto accettando l'esistenza di freni e contrappesi istituzionali e politici che sono rappresentati dal Parlamento e dalla magistratura, Corte Costituzionale compresa, ma, nelle moderne democrazie, anche dall'opinione pubblica e, nient'affatto da ultimo, dall'opposizione. La dimenticanza dei principi della Costituzione, l'inosservanza del suo spirito di moderazione e di correttezza, l'indifferenza se non, addirittura, l'intolleranza dei freni e dei contrappesi segnalano che la democrazia italiana, con quel non tanto di liberalismo che ha saputo esprimere e tutelare, si sta impoverendo. Non siamo ancora giunti ad un autoritarismo soffice, ma alcuni toni dei collaboratori del Presidente del Consiglio e alcune non velate minacce dello stesso capo del governo segnalano che la tentazione c'è. Siamo sicuramente in un periodo di involuzione politica della democrazia, di riduzione della sua qualità. Discutere di questo, magari anche con Pierluigi Battista che sul *Corriere della Sera* del 30 settembre espone idee molto diverse, non è demonizzazione di un bel niente. E non è affatto fuori luogo.

<p>Direttore Responsabile <b>Concita De Gregorio</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Giovanni Maria Bellu</b> <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Daniela Amenta</b></p> <p>Art director <b>Gabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Intestato al Registro del Tribunale di Roma, in ottemperanza del Regolamento di Giustizia emanato dal Tribunale di Roma il 17 luglio 2001 (Tribunale di Roma) e del Regolamento di Giustizia emanato dal Tribunale di Roma il 17 luglio 2001 (Tribunale di Roma) e del Regolamento di Giustizia emanato dal Tribunale di Roma il 17 luglio 2001 (Tribunale di Roma).</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> 08015 Macomer (Nu) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 30 settembre è stata di 146.535 copie</p>	
--	--	--	--